

LEGGE GELMINI /1

La svolta è liberare l'università dalla logica del «pezzo di carta»

di GIUSEPPE BEDESCHI

La riforma Gelmini è certamente migliorabile in vari punti; essa contiene delle «criticità» — come ha fatto rilevare il Presidente Napolitano — che devono essere ripensate. E tuttavia tale riforma ha diversi meriti, come questo giornale non ha mancato di rilevare. Io direi che uno dei maggiori (che a mio avviso non è stato sufficientemente sottolineato) è quello di porre finalmente termine alla vera e propria truffa, messa in atto da parecchi anni nelle nostre università, per il reclutamento dei professori. Tale reclutamento è avvenuto attraverso concorsi apparentemente nazionali (in teoria vi poteva concorrere chiunque, e le commissioni giudicatrici erano elette da tutti i docenti della disciplina) — ma in realtà locali, localissimi, e per di più truccati. Infatti la facoltà che bandiva il concorso aveva il diritto di designare un commissario di sua fiducia (il «commissario interno»), che aveva la sola funzione di far vincere il candidato locale. Tale candidato poteva essere debole, o debolissimo, o persino nullo sul piano scientifico: ma esso doveva vincere comunque, e nessuno ha mai sgarrato da questa regola. La commissione giudicatrice dichiarava «idoneo» anche un altro concorrente, ma solo in quanto i commissari che lo appoggiavano si erano accontentati a votare comunque il candidato locale, per quanto bestia esso fosse. Così sono saliti sulla cattedra centinaia e centinaia di mediocri o addirittura di asini. Difficile immaginare un uso più svergognato del privilegio corporativo; difficile architettare una negazione più plateale del merito.

Dunque, la riforma Gelmini pone termine a questi misfatti, e altre cose buone essa contiene. Ma non di questo voglio parlare, bensì del dopo-Gelmini. Perché in realtà la Gelmini (e con lei, evidentemente, il governo) non se l'è sentita di fare il passo decisivo: quello di abolire il valore legale dei titoli di studio (una misura tanto invocata da un grande liberale, Luigi Einaudi). Eppure una riqualificazione degli studi universitari in Italia, terribilmente decaduti, passa necessariamente attraverso questa misura.

Chi entra oggi in una università italiana (soprattutto se si tratta di una grande università) durante le sessioni di esami, ha la sensazione di essere entrato in una stazione ferroviaria piuttosto che in un luogo di studio. Folle di studenti si accalcano nei corridoi, nelle segreterie, o sono sedute sui gradini delle scale o per terra. In questi periodi l'università si trasforma in un enorme «esamificio», e presenta caratteri grotteschi.

Ma da chi è costituita la maggioranza di queste folle di studenti? Si tratta di giovani che si sono iscritti nelle università non per spiccati interessi culturali e scientifici, ma solo per conseguire la laurea, quel «pezzo di carta» al quale essi attribuiscono la virtù magica di procurare loro un «posto», nell'ambito dell'amministrazione statale o parastatale o delle burocrazie aziendali.

La prova di quanto vado dicendo è data dal fatto che nelle facoltà umanistiche (da Lettere a Scienze politiche, da Giurisprudenza a Sociologia, e via enumerando) la maggioranza degli studenti universitari non frequenta regolarmente le lezioni e i seminari (ci va qualche rara volta). Solo una minoranza di studenti frequenta. E i professori individuano subito, durante gli esami, chi ha una seria prepa-

razione, perché ha frequentato regolarmente e quindi ha studiato con intelligenza, e chi ha nozioni superficiali e appiccicaticce, apprese in poche ore all'ultimo momento, destinate ad essere dimenticate l'indomani stesso.

E qui sta il *busillis*. Le nostre università sono diventate largamente università per corrispondenza, e perciò assai scadenti (non per caso sono quasi scomparse dalle graduatorie internazionali). Esse sono prese sì d'assalto, ma per conseguire il maledetto «pezzo di carta», la laurea, con le sue virtù magiche (o supposte tali) di promozione sociale.

Restano quindi validissime le parole che Luigi Einaudi scrisse nel lontano 1947: «Ho imparato che quei pezzi di carta che si chiamano diplomi di laurea, certificati di licenza, valgono meno della carta su cui sono scritti». E ciò è tanto più vero oggi, in una università in cui il livello dei docenti è così gravemente decaduto (si pensi che negli anni Ottanta sono stati assunti trentamila professori *ope legis*, senza alcuna valutazione!), mentre il numero delle università è cresciuto in modo assurdo (in Italia ce ne sono 95, perché, sotto la spinta partitico-sindacal-corporativa, si è costruita una università accanto ad ogni campanile). In una situazione di questo genere è più che mai necessario che si sappia quali sono gli istituti universitari che garantiscono ancora un buon livello negli studi (poiché ci sono centri di eccellenza in mezzo alla palude delle 95 università), e che tali istituti siano premiati (con il prestigio, con le risorse). Le lauree, insomma, non sono tutte uguali: ma questo deve essere attestato dalla loro capacità di imporsi in una libera gara, e quindi deve essere abolito il loro valore legale, che è del tutto fasullo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

